

Martedì 16 settembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Rushdie: «pornografica» la morte di lady Diana

«L'oggetto del desiderio, al momento della sua morte, vede gli obiettivi fallaci avanzare verso di sé. Clic! Clic! Considerandolo da questo punto di vista, riconosciamo subito il carattere pornografico della morte di Diana Spencer»: la principessa «è rimasta vittima di una aggressione sessuale sublimata». Il «punto di vista» è quello di Salman Rushdie, il quale lo ha illustrato su «Le Monde» di ieri nella rubrica intitolata, et pour cause, «punto di vista». Lo scrittore anglo-indiano sostiene che la morte di Lady D, così romanzesca, gli suggerisce non tanto «un racconto di fate (anche se la storia di Diana è cominciata davvero come un racconto di fate) e neppure una soap opera quanto il romanzo «Crash» di James G. Ballard, il cui recente adattamento cinematografico di David Cronenberg «ha provocato le ire della censura, specialmente nel Regno Unito». È proprio un'ironia del destino - scrive Rushdie - che «i temi e le idee che intrighano Ballard e Cronenberg, temi che in Gran Bretagna sono stati definiti pornografici, si siano mortalmente materializzati nell'incidente d'auto che è costato la vita a Diana, a Dodi Al Fayed e al loro autista ubriaco». La morte della principessa del Galles, secondo lo scrittore, mette in luce una oscenità non diversa da quella del libro e del film (dei quali sono protagonisti due feticci sessuali come un'auto e una star, riuniti in simbolico atto di violenza sessuale come un incidente). Uno dei motivi per cui questa morte appare intollerabilmente triste è la sua assurdità apparente: «Morire perché non si vuole essere fotografati, che cosa ci può essere di più stupido!». Nell'incidente fatale del Lungosenna «la macchina fotografica, al tempo stesso reporter e innamorato, si aggiunge all'auto e alla star, rendendo il cocktail di morte e desiderio più micidiale di quello del libro di Ballard». Nella realtà, infatti, «l'oggetto del desiderio - la bella, la bionda Diana - è importunata senza tregua dalle attenzioni di un pretendente ostinato (l'apparecchio fotografico), finché il cavaliere bello e cortese (al volante della sua auto) arriva a salvarla. L'apparecchio fotografico, con il muso del suo teobiettivo inevitabilmente fallico, si lancia all'inseguimento. E la storia raggiunge il suo tragico momento culminante perché l'auto non è guidata da un eroe, ma da un ubriacone maldestro».

Palermo dedica una mostra antologica allo scultore siciliano scomparso dieci anni fa

Franchina, vulcanico fabbro dalla fantasia a ferro e fuoco

Negli spazi della Chiesa dello Spasimo un omaggio al grande artista in un percorso che copre 40 anni: da «Metalliana», sull'aberrazione della guerra, al gioco di «Bestiario» creato per la nipote.



Ugo Mulas

PALERMO. È quando si entra nel quartiere della Kalsa che si avverte la tragicità dei materiali e il fascino delle rovine illumina albe livide di frammenti d'arte. Il sole nuoce alle rovine, le imbianca; l'umidità ingiallisce il giallo ossido della calce che s'impenna sui muri fino a ridurre lo sguardo nebbia a conclave d'acqua. L'autista del taxi ci avverte che alla nostra destra entrando nel quartiere-casba, «sono i luoghi nati di Falcone e Borsellino, sono nati qui» e quando arriviamo allo Spasimo la chiesa sconosciuta accoglie i nostri passi reduci dall'incanto dell'illanguidite quinte delle case abbandonate, dei muri antichi ridotti a rovine lacustri che riflettono il grigio dell'aere perso. Tratturo di storie irripetibili il consolidamento delle mura fa sperare in un prossimo rinascimento. Gli uomini cantano con voci di magnetofono e i carretti amplificano gracchiando note commiste a quel sentimento sonoro che è orgoglioso di appartenere ad una storia arroventata da un linguaggio cantilenante mai lamentoso, e impavido. Ed è proprio questo linguaggio vivo sonoro, sequestrato dai nostri occhi e dalle orecchie tra antiche mura, che ci dà la certezza che è ancora possibile mostrare ferite d'arte.

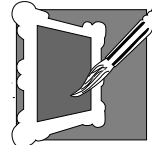
È su questa scena palermitana che è arrivato lo scultore Nino Franchina, la città siciliana lo accoglie a 10 anni dalla sua scomparsa, dedicando a quell'artista rapito dal ferro e dal fuoco, maestro saldatore, gli spazi della chiesa dello Spasimo. Luogo inimmaginabile ostenta bellezza, gronda sfacciatata libido sacra, quadrivio di culture come araba fenice non ancora consolidata ma teatro essa stessa di rappresentazioni artistiche sotto un cielo stellato di metà settembre, le sculture slacciano saldature cominciano ad attorcigliarsi verso l'alto fin dall'immediato dopoguerra dopo un «martiniano» amore prebellico. Lamiere aerodinamiche: lo scultore si innamorò del ferro nella bottega di carrozziere di Piero Siena a Bolzano e fu colà che riuscì a scegliere la propria strada metallica. Classe 1912, casualmente friulano per nascita ma siciliano di origine, fuse nella saldatrice frammenti antropologici della terra d'elezione con i miti delle lamiere macchinose: a gran velocità seque-



Lo scultore siciliano Nino Franchina (qui sopra) e una delle sue opere (a sinistra) esposte nella mostra antologica dedicati dalla città di Palermo nel decennale della sua morte

strò il cofano rosso cromato dell'automobile da corsa con la vanga che inarca la terra, grazie anche al «fare» della poesia del costruttivismo e del cubismo, paternità peraltro riconosciuta dallo stesso scultore siciliano.

L'antologica di Nino Franchina (organizzata dall'Associazione Libere Arti e curata e allestita dalla nipote Alessandra Franchina con Tannino Bonifacio) mette sguardi sbalorditi, il luogo affascina, fomenta riflessioni rovinose. È un dialogo che raccapriccia il comune senso critico. Poi d'improvviso ci si ricorda di antiche battaglie e la forza di Palermo rinalda a sé le sculture ferrose dello scultore. Altre volte improvvisi squarci di marmi bianchi rivelano titoli meravigliosi: «Nike», «Icaro», «Agricola», «Roncisvalle», «La Fenice». Il nero del luogo, delle mura sbreccate, lacerate, spellano legni normanni, in alto cupole arabe tingeggiano di rosso il cielo e «Metalliana», scultura di 300 cm in ferro-acciaio, conquista altezze sussiegate; ancorata a terra rimosse di altre rovine la scultura non teme possibili altri «disastri di guerra»; immaginificamente sembra da sempre albergata in quello spazio così sontuoso. Comune vada la storia, quella di Franchina è una presenza storica dialogante, discreta quanto basta. Le sue opere - veri e propri monumenti informali, scrosciano acque costruttivo/futuriste delle avanguardie europee - non si intruppano mai con il resto del luogo. Grazie all'allestimento della preziosa nipote Alessandra il percorso visivo non risulta ingessato di avvisaglie museali. Che anzi partendo dai primordi, all'ombra dei monti Nebrodi, con sculture, ritratti e autoritratti del periodo prebellico, mano a mano si scoprono le «Sammarcote», donne portatrici di pietre della fumarola. Siamo a metà degli anni '40. Poi come d'impeto quel residuo di figuratività deflagrerà in contorsioni altissime alla Brancusi che ulteriormente si sposterà con Calder; lo scultore siciliano celebrerà il matrimonio coniugando la stilizzazione formale di un tempo con una propria idea metallica dettata dal disegno di prototipi industriali. Viaggiando frequentemente tra Roma, Milano e Parigi, e naturalmente a contatto col suocero Gino Severini, l'artista coltiva una sua personalissima visione della scultura. Ora da questo istante si trasforma in un meraviglioso Vulcano. Come prosciugato, svecchiato lo scultore nell'officina da carrozziere



■ Nino Franchina Antologica Palermo Chiesa di Santa Maria dello Spasimo Fino al 12 ottobre

dell'amico Piero Siena, a Bolzano, agli inizi degli anni '50, brucia idee ferrose; prendono vita e forma le «Fuoriserie», verniciate in nitrocellulosa. Il ferro ora danza, si insinua nell'aria avvitandosi in danze di fuoco, sostituendosi alla pietra. Franchina comprime residui di oggetti e sperimenta ingegnose macchinazioni fantastiche. Antiche scocche si contorcono nel «giogo» della saldatura. Guizza nella materia una sorta di alba drammatica e nel gioco delle parti ritorna il mito, mai abbandonato. Quasi nascosto il mondo mitologico, radicato nella sua anima siciliana non ha più segreti. Tecnologico e arcaico lo scultore scartoccia la materia e poi l'assistente curandola in composizioni saldate linearmente. Tecnologico e arcaico lo scultore cattura la tragicità della materia comprimendo oggetti di diversa natura in una fiamma che sprigiona inquietudine. Ma è il «Bestiario immaginario», zoo costruito per la nipote Alessandra, dal 1969 al 1979, e i «Libri ferrosi» che rusciano la creatività dello scultore e lo riconsegnano alla preistoria della scultura. In queste opere «minime» di proporzioni fattuali «gigantesche» lo scultore diventa ancora più ricco di sfrontata grammatica scultorea. Gli animali minimi ricordano l'enormità della natura, la letteratura ferrosa scrive pagine di fuoco. Gli animali si assepano nell'arca distribuentosi come fiaba arcaica, in uno sterminato bestiario di consumati serragli si illuminano di giraffe, scimmie, cavalli e gli elefanti quasi monumentalizzano una infanzia del mondo, ingenuamente enorme; i libri evocano le tavole delle iscrizioni milari, i comandamenti della scultura: come oggetti, i libri poggiano il loro volume sugli alberi della parola quando ancora il linguaggio era tutto da scoprire e da codificare. Arcaico e contemporaneo il linguaggio del libro è un punto di rottura tra l'oggetto statuario tridimensionale e il piano bidimensionale della pagina. Gesto primordiale la scultura di Franchina, ancora tutta da scoprire, è di certo coeva di un sintomo monumentale della civiltà delle macchine tanto cara a Leonardo Sinisgalli.

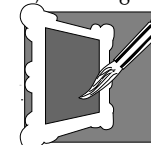
Come prosciugato, svecchiato lo scultore nell'officina da carrozziere

Enrico Gallian

In mostra dal 27 settembre

I percorsi dell'arte Da Praga a Cremona il Cinquecento che formò Caravaggio

Città d'arte, con un centro storico di straordinaria bellezza, Cremona, da qualche anno, riesce anche a mettere assieme appuntamenti culturali affascinanti, puntando sui propri rapporti con importanti capitali europee. L'anno scorso, con Vienna, per la mostra «Immagini del sentire», dedicata ai cinque sensi, con opere soprattutto provenienti dai musei della capitale austriaca, di incomparabile splendore, da Tiziano a Caravaggio, tanto per capirci. Quest'anno, il rapporto è con la magica Praga, per la mostra «I segni dell'arte. Il Cinquecento da Praga a Cremona», che verrà inaugurata il 27 settembre. Ma l'autunno cremonese riserva altre liete sorprese: «L'estro e la realtà», che offre una vasta panoramica della pittura del Seicento a Cremona e una terza iniziativa, dedicata ad un artista singolare, di forte personalità, lo spagnolo Pedro Fernandez da Murcia, conosciuto fino a pochi anni fa come lo pseudo Bramantino: una mostra che si terrà in una graziosa cittadina del cremonese, Castellone, nella cui parrocchiale è custodita una parte del politico del maestro iberico.



■ Il Cinquecento da Praga a Cremona dal 27 settembre all'11 gennaio 1998

Nella mostra, che si terrà nella capitale mondiale della liuteria, giganteggiano, com'era prevedibile, i Campi: Antonio, Bernardino, Giulio, Vincenzo. Una famiglia eccezionale di pittori, che ha reso importante la Cremona del Cinquecento, i cui segni vennero raccolti e metabolizzati dal grande lombardo Michelangelo Merisi, meglio noto col nome di Caravaggio.

«Nel segno della cultura - spiega Gian Carlo Corada, presidente dell'Associazione Promozione Iniziative Culturali, nel corso della conferenza stampa, tenuta ieri al Circolo della stampa di Milano - abbiamo voluto dar corpo ad un progetto che si è venuto via via arricchendo di spunti scientifici e di soluzioni espositive, fino a tradursi in una cooperazione di alto profilo fra la città di Cremona e la capitale della Repubblica Ceca».

La mostra presenta disegni inediti delle collezioni di Boemia e Moravia, ma non solo. Altri fogli vengono dalle maggiori collezioni pubbliche europee: dal Louvre al British Museum, dalla Galleria degli Uffizi al Puskin di Mosca, dall'Albertina di Vienna al Windsor Castle di Londra, ai musei di Berlino, Budapest, Rotterdam, Amburgo, Copenaghen. I disegni (ma ci sono anche i dipinti) non sono, naturalmente, soltanto dei Campi. Ci sono anche pezzi di Boccaccio e Camillo Boccaccio, del Pampurino, di Bernardino Gatti, del Pordenone. In aggiunta alla mostra, verranno organizzati itinerari nelle chiese di Cremona e momenti musicali. Da non perdere la visita alla magnifica chiesa di San Sigismondo, vera e propria summa della pittura cremonese del Cinquecento. Programmati anche gli immaneabili appuntamenti gastronomici, obbligatori in una città che del buon cibo ha fatto una religione.

La mostra esporrà, inoltre, alcune preziosità, quali, fra gli altri, l'anello d'oro col quale fu sepolto Rodolfo II e la serie di diciassette pendenti riccamente decorati in smalto che formavano una stupenda catena commissionata dall'imperatore stesso, che è un capolavoro del maestro orafo di corte Andreas Osenbrück.

Realizzata sotto la direzione scientifica di Giulio Bora e Martin Slatohlavek, la mostra offre un quadro ampio e in larga parte inedito dell'arte cremonese.

Suggestiva anche la mostra del poco conosciuto seicento figurativo cremonese, allestita nella quattrocentesca chiesa di San Domenico, restaurata di fresco. Tomaso Pombioli e Gian Giacomo Barbelli le personalità di spicco (tutti i cataloghi sono della Leonardo Arte).

Eccellente, infine, l'idea di dedicare, a Castellone, una mostra a quel pittore girovago nell'Italia del primo Cinquecento, che portò a termine nel 1517-18 un gran bel politico commissionato per l'Altare maggiore di Santa Maria in Bressanoro, una magnifica chiesa che si trova poco fuori della cittadina lombarda. Il politico, smembrato, verrà ricomposto nella parrocchiale di Castellone e sarà accompagnato dalla riproduzione fotografica di tutte le opere del maestro spagnolo. Il catalogo fornirà un profilo finalmente completo di questo lunatico artista, che da Napoli, Roma, si spostò nel Nord, assimilando i grandi del Cinquecento ma incantandosi di fronte alle opere di quel geniale lombardo chiamato Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino.

Iblio Paolucci

La tessera più ricca



Prendila anche tu!